

QUINTO "QUADERNO BARBARICO": POESIE DI GIOVANNA CRISTINA VIVINETTO

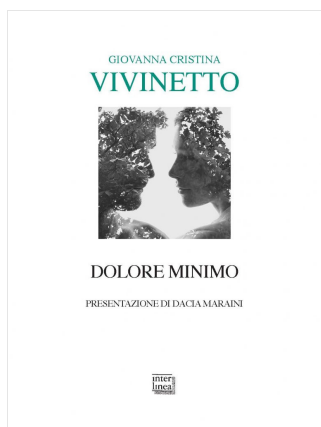
15 aprile 2018 · by *Iuri Lombardi* · in *Quaderni barbarici*

Il quinto "quaderno barbarico" è dedicato alla poeta Giovanna Cristina Vivinetto.

C'è subito da fare una precisazione: le poesie selezionate saranno editate a partire da maggio 2018 da Interlinea per la collana diretta da Franco Buffoni (*Lyra Giovani*). Abbiamo sentito l'esigenza di proporle ugualmente non perché volessimo *tradire* il principio dell'inedito, ma perché crediamo sia quanto mai incoraggiante proporre a questo punto, e cioè quasi a metà della nostra rassegna **dedicata alla ricognizione di nuove e originali voci poetiche contemporanee**, l'esempio di ciò che avviene nel momento in cui una di queste scritture raggiunge una (prima, o forse primissima) meta: la dimostrazione fattuale cioè che, seppure con fatica, quando una giovane voce arriva a una maturazione evidente, allora novità e maturazione non saranno più da considerarsi come ossimori. Ecco ciò che (crediamo) dovrebbero fare i siti e le riviste letterarie: *scoprire* il momento esatto di questo incontro. E sebbene Vivinetto non sia stata individuata direttamente da noi, *Dolore minimo* è la legittimazione editoriale di una scoperta.

L'altra notte, sai – adesso ricordo –
oltre l'amore paziente che mi hai dato
c'era qualcos'altro. Tu forse
non ci hai fatto caso. Tu pensi
forse che due corpi non abbiano
altro da darsi che i loro corpi.
Ma l'altra notte – ne sono sicura –
c'era qualcos'altro.

Non so come l'avessi proprio tu
quello che in vent'anni andavo cercando.
Perché proprio tu e non un altro
– così caro verso questa carne
che a stento si riconosce –
ma per sbaglio nella tasca destra



Giovanna Cristina Vivinetto, "Dolore minimo" (Interlinea, 2018).

dei tuoi pantaloni, prima di andartene,
appallottolato ho trovato il mio nome.

Ed è così buffo sapere che ti appartenga
prima ancora d'appartenere a me.

Non ho figli da dare – non potrò.
Non ho tube che si gonfiano
né ovuli da spargere per il mondo.
Non ho vulve da tenere fra due
dita – da schiudere tra le valve
delle gambe non ho niente.

Ma lui mi sfiora, continua a toccarmi,
a perlustrare con le dita questo
corpo imploso, risucchiato tutto
all'interno – fuggito senza lasciare
tracce. E lui persiste a sfiorarmi
per trovare il punto che possa
dargli piacere. Che possa
consolarlo, farlo sentire uomo.
Non glielo dico, ma non c'è.

Eppure tutta questa sua goffa
illusione, quest'avventatezza
nel proiettarsi verso il dato certo
per un attimo mi restituisce
tutto ciò che mi manca – e al suo miracolo
questa sera mi faccio donna.
Completamente.

Per anni ho provato a stanarti
dal doppiofondo umido delle mie
ossa. Sarebbe stato uno spremerti
via dagli occhi se solo ti avessi
trovata in tempo – invece è stato
un chiedere invano senza risposta.

Sarà che certe cose a quindici anni
non si possono ancora capire
– mentre tu in silenzio già strisciavi
nelle stanze disabitate
incorrotte del mio corpo.
Sarà che la voce interna fiorisce
solo a forza di strappi e toppe
mal ricucite – da lì sguscia l'anima.

Eppure seppellito sotto mucchi
di foglie secche un indizio c'era
– un debole presupposto
inavvertitamente esisteva:
il rifiuto del padre, il rigetto
della sua assenza – la sua voragine,
la preponderanza del ruolo
materno – l'ombra femminile

troppo a lungo riflessa.

Fu nel vuoto che ti conficcasti:
una scheggia di legno mentre
si chiudono le finestre
che sbattono sole al vento.
Fosti il compromesso da accettare,
la voce interna da nutrire,
la preghiera da salmodiare
in ginocchio, l'ultima toppa
sgraziata da ricucire – sul cuore.

Sono una madre atipica, madre
di una figlia atipica. Ci sono
voluti diciannove anni
per partorirti, c'è voluta
la fragilità che prende
a diciannove anni, l'ansia
adolescente di mettere mano
dietro le proprie paure. Forse
se non l'avessi fatto allora
non l'avrei mai fatto – fecondarmi
per ridiventare minuscola
materia del corpo universale.

Il tuo pianto – lo sento ancora dentro –
è la voce miracolosa dei morti
che sale muta dalla terra,
il verbo che salva, che scuote
il pianto intimo dell'animale
– hai mai visto una bestia piangere? –
che non dà strazio, eppure c'è
minimo, docile, conficcato.

E forse, figlia mia, sei giunta di notte
quando le ore non hanno volto,
né pianto, né ombra di nome
per mostrarmi che in ogni vita
c'è un punto esatto che cede
ma anche un punto, più occulto,
che resiste.

Al mio paese esiste una parola
nitida come un chiodo
un motivo che scongiura il male.

“*Scansatini*” è una preghiera,
un inno altissimo alla preservazione
di se stessi. “*Fa' che non accada*”,
sentivo bisbigliare spesso
“*Fa' che non diventi così*”, e poi
all'improvviso le labbra si serravano
e le parole assumevano un accento
arcano, quasi inviolabile.

Eppure gli “*Scansatini, Signuri*”

tornarono uno ad uno: il male
da scansare fu concepito tutto
nel mio grembo – ma non ci furono nuovi
spergiuri da formulare, parole
che annullassero parole, mani
da alzare al cielo per fingersi
inutilmente sorpresi, feriti.

Allora ci fu solo da sbrogliare
gli anni subiti, mettere a posto
le parole e liberare all'aperto
quello che a mani giunte si temeva.
E quel mostro che in tanti anni
avevo allontanato, fu assai più
docile quando, abolite le catene,
lo presi infine per mano.

Giovanna Cristina Vivinetto è nata a Siracusa nel 1994. Laureata in Lettere, vive attualmente a Roma, dove studia Filologia moderna all'università La Sapienza. I suoi testi sono apparsi e sono stati recensiti sul n. 86 della rivista di poesia e critica letteraria "Atelier", sulla rivista online "Pioggia Obliqua" e "La Tigre di Carta", sui siti web "Poetarum Silva", "Atelier online", "Carteggi letterari", "Pangea", "Nazione Indiana" e sul blog della Rai dedicato alla poesia e diretto da Luigia Sorrentino.

Tag: giovanna cristina vivinetto, quaderni barbarici